

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla istituzione di una scuola normale maschile in Salerno* — *Sopra alcune riforme nell'istruzione secondaria* — *Appunti bibliografici* — *Agronomia, Del frumento* — *Lezioni di lingua* — *Corrispondenza* — *Carteggio laconico*.

SULLA ISTITUZIONE DI UNA SCUOLA NORMALE MASCHILE

IN SALERNO ¹

I. Le scuole elementari è impossibile che riescano veramente utili e diano buoni frutti, se non sono governate da uomini dotti delle materie da insegnare, e, quel che più rileva, esperti dell'arte di comunicarle altrui e informati a quelle virtù che valgano a sostenerli e a confortarli in una vita di privazioni e di fatiche assidue ed oscure. I buoni risultamenti di scuole di tal fatta son da riconoscere in gran parte da' buoni maestri, da' buoni studi a cui si sono educati, da' buoni metodi che hanno appreso, dall'amore che sentono per l'insegnamento, e dalla bontà del loro animo, per cui, più che maestri, essi sono gli educatori dei fanciulli.

II. Ma così fatti maestri, abili e virtuosi, non s'improvvisano, non nascono a caso: è necessario che di buon'ora si preparino con ordinati studi e opportuna disciplina. Se in tutte le professioni richiedesi un peculiare tirocinio, questo bisogno è in ispecial modo sentito per chi si dedica all'insegnamento elementare per la grande importanza che ha

¹ È questa la relazione del Prof. Linguiti per la Commissione nominata dall'egregio Comm. Basile per avvisare i modi d'istituire in Salerno una Scuola normale maschile.

questo ufficio e per le buone abitudini che deve acquistare chi l'esercita. Di qui procede che le scuole normali, dove si preparano e abitano i giovani all'insegnamento primario, hanno sul buono indirizzo della istruzione una efficacia da non dire, e ne sono quasi il fondamento. Per esse le sane massime di metodica, i principii pedagogici, i buoni sistemi didattici si dichiarano, si svolgono, si diffondono, e con la giudiziosa e savia applicazione si dimostrano utili; in esse si acquistano quelle abitudini, e si forma quel carattere tanto necessario a chi vuole adusarsi alla vita paziente, modesta, laboriosa e mal ricompensata dei maestri elementari. Dove le scuole normali fioriscono e sono bene ordinate, l'insegnamento elementare è condotto con buoni metodi, e riesce alla utilità intellettuale e morale de' giovanetti che vi attendono. Dove, al contrario, esse mancano, l'istruzione elementare o è vieta, meschina, inefficace, perchè governata con metodi strani ed irragionevoli, oppure ondeggia fra le incertezze di sistemi diversi fra loro e non bene determinati. Là si opera a ritroso delle leggi della natura; qui si va a tentoni senza guida sicura, e sugli allievi, *tamquam in anima vili*, si fanno le prime esperienze. Dopo le quali cose, non è da maravigliare che fra le istituzioni scolastiche de' paesi più civili, quelle a cui si è messo più cura, e che hanno dato migliori risultamenti, sono appunto le scuole normali elementari.

III. Ma affinchè riescano veramente proficue queste istituzioni, egli è mestieri che abbiano un carattere speciale e pratico. L'insegnamento delle scuole normali in due parti si suole ordinariamente dividere. In una si porgono quegli ammaestramenti che appartengono alla coltura generale e che corrispondono agli studii de' primi anni del ginnasio e della scuola tecnica, come sono la storia, la geografia, la lingua italiana ec. Nell'altra poi hanno luogo tutte quelle speciali lezioni, che servono come di tirocinio al maestro elementare, e costituiscono veramente la scuola normale. Il maestro elementare e' bisogna che attenda a corsi ed esercizi speciali per apparecchiarsi convenientemente ad insegnare il disegno lineare, il disegno d'ornato, la calligrafia, il canto, le principali nozioni de' fenomeni della natura, i principii di agronomia, il modo di tenere i conti dell'azienda domestica e rurale. Ma soprattutto egli deve imparare, mercè di conferenze e di esercitazioni, la pedagogia teorica e pratica. Per la qual cosa ad ogni scuola normale è uopo che sia annessa una scuola elementare; e la principal parte del tirocinio a cui deve attendere ciascuno allievo dopo di aver appreso la coltura generale, ha da consistere in questo che dia continue lezioni sotto la guida del professore, a cui tocca notare i pregi e i difetti dell'insegnamento, e indicare i modi di migliorarlo. In questo pratico tirocinio dimostra il carattere speciale della scuola normale; a questo scopo propriamente ella dee mirare; è questo il suo vero ufficio. Al che non ponendo

mente alcuni, hanno creduto le scuole normali del tutto vane ed inutili. A qual pro, dicono essi, spreca tanto denaro per la istituzione di una scuola normale, se ragguagliando questi cogli studii della scuola tecnica, li troviamo pressochè identici? — Aggiungiamo alla scuola tecnica una lezione di pedagogia, e avremo una scuola normale bella e buona, senza aggravare di vantaggio il bilancio della provincia e dello stato. Chi ragiona così, mostra di non voler considerare nelle scuole normali altro che quella parte generale e meno importante esse hanno comune colla scuola tecnica e col corso inferiore del ginnasio, senza tener conto di quegl' insegnamenti che sono propri di esse, e che le rendono necessarie a chiunque vuol dedicarsi al difficile ministero dell' insegnamento.

IV. Questa è l'utilità in generale delle scuole normali; ma se per poco discendiamo alle cose nostre, ne scorgeremo più chiaramente la necessità.

È al certo da riconoscere e lodar grandemente il molto che fu operato qui per dilatare e migliorare l'ammaestramento del popolo. Chi pensi alle difficoltà che si son dovute superare: chi osservi il numero delle scuole aperte, le moltitudini de' fanciulli che le frequentano, l'istruzione cominciata a diffondersi nel popolo, i buoni maestri che sonosi andati formando; chi, insomma, ragguagli il presente col passato, non può non essere compreso da un profondo sentimento di ammirazione e di gratitudine per tutti quelli che vi han posto l'opera loro. ¹

Ma se vorremo considerare i bisogni della civiltà presente, e riscontrare le nostre colle condizioni de' popoli più civili, ci parrà evidente che molto altro ancora rimane da fare. Benchè sieno fuor di dubbio cresciute e migliorate le scuole elementari; nulladimeno, nè per numero, nè per qualità, esse corrispondono a' presenti bisogni. Quanto ancora resta a fare in opera d'istruzione nella nostra provincia, se si ha l'occhio a ciò che richiedono i tempi e a quello che si fa ne' paesi più civili, come nella Germania, nella Norvegia, nella Svizzera e nell'America del Settentrione! ² La nostra provincia non ha che 594 scuole elementari tra maschili e femminili, e, a voler somministrare la istruzione a tutt' i fanciulli che sono in grado, e che quanto prima, come è da sperare, avranno anche l'obbligo di riceverla, avrebbe bisogno di molte altre ancora. E per fermo, i giovanetti che hanno l'età da frequentare le scuole elementari (da 6 a 12 anni) sono, come ordinariamente si calcola, il settimo della popolazione. Ora contando la

¹ Le ultime statistiche delle leve su' nati negli anni 1847-48-49 dimostrano che la nostra fra le provincie meridionali è di quelle poche, i cui coscritti rivelano i progressi sempre crescenti della istruzione elementare.

² Negli Stati uniti d' America ogni comune si divide in *Distretti di scuola*, e ogni distretto che ha da 150 in 300 abitanti, mantiene una scuola. Nello stato del Wisconsin v' è una scuola per ogni 130 abitanti. V. nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1865, e del 1° gennaio e del 15 aprile 1866, i tre articoli del Laveleye: *De l' instruction au XIXe Siècle*.

nostra provincia 528356 abitanti, ne segue che dovrebbe dare alle scuole 75465 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. E ponendo d'altra parte che il numero degli allievi per ciascuna scuola fosse di 50, ve ne dovrebbero essere altre 914. E volendo pure concedere che il numero degli alunni fosse, in quello scambio, di 70 per ciascuna scuola (numero massimo, tollerato dalla legge) le scuole da aprirsi sarebbero 484.

E se al difetto di queste scuole che dovranno aprirsi quandoche sia, vi piacesse aggiungere tutti i vuoti che si fanno ogni anno nel corpo insegnante per morte, per vecchiaia o per altra cagione, si vedrebbe assai più chiaramente la necessità d'istituire in Salerno una scuola normale maschile; la quale congiunta all'altra femminile, già da parecchi anni fondata in questa città, riformi e migliori i metodi d'insegnamento, e colmi i vuoti delle scuole, rifornendole di buoni insegnanti.

V. Si consideri inoltre che parecchie scuole sono ben lungi dall'essere esemplari. Ce ne ha alcune rurali, massimamente private, dove l'insegnamento è disordinato, monco, imperfetto, inefficace; dove s'insegna senza ragione, ma con cieca consuetudine o servilità e con modi che furono il tormento delle passate generazioni. L'aritmetica vi si studia, Dio sa come, senza pratiche applicazioni, trascurando le frazioni decimali e il sistema metrico. I libri che vi si adoperano, sono pessimi; i più volgari precetti d'igiene dispregiati; mancano gli arredi e le suppellettili; le sale dove s'insegna, sono anguste, poco o nulla ariose, non quiete, mal costrutte, dove è assai difficile che si mantenga la disciplina, tanto necessaria a raccogliere le forze degli alunni e indirizzarle all'acquisto del sapere.

Nè da cosiffatti inconvenienti sono del tutto immuni le scuole pubbliche di que' Municipii, dove i Sindaci, le Giunte e i Consigli o avari, o negligenti, o retrivi hanno finora impedito l'incremento della istruzione elementare in tutti i modi, ora con pretesti e sotterfugi, ora con lentezze ed ora con aperta resistenza. Quanto adunque non sarebbe a proposito a diffondere le buone massime pedagogiche, ad accrescere il numero de' buoni insegnanti, a migliorare e riformare l'insegnamento elementare la istituzione di una scuola normale? Nè di questa riforma di scuole e d'insegnanti è da credere che non si cominci a sentire il bisogno. Ci ha parecchi Consigli Municipali che, invitati dalle autorità scolastiche a istituire nuove scuole o a migliorarne le condizioni, si son mostrati restii, allegando la poca idoneità degl'insegnanti. E spesso alle loro osservazioni, trovate ragionevoli, non si è potuto replicare.

Le quali cose considerando la Commissione, crede essere di suprema utilità per la nostra provincia che s'istituisca in Salerno una scuola normale maschile e si converta anche in normale la magistrale femminile.

(Cont.)

SOPRA ALCUNE RIFORME NELL' ISTRUZIONE SECONDARIA

LETTERA II.

Egregio Direttore,

Benchè io mi senta tenuto a ringraziarla della facilità ond' Ella accolse nel suo pregiato foglio quella mia povera e sciatta lettera; pur nondimeno, ricordandomi che la prima legge della gratitudine è soddisfare alle promesse e adempire gli obblighi assunti, entrerò senz' altro preambolo nella seconda parte di quel provvedimento che io Le dissi parermi medicina efficacissima alla nostra secondaria istruzione, per non parlare qui che di questa. Mirava questa seconda parte, se ben Ella si ricorda, ai mezzi di *rendere più sicuro il metodo* nei professori che dovranno per l' avvenire insegnare nei ginnasii e licei; nella qual ricerca se io parlerò solamente delle lettere, non crederò di aver perciò lasciato nulla di importante, sì perchè nel fatto del metodo molte regole son comuni all' insegnamento delle lettere e delle scienze, sì maggiormente perchè le lettere nell'istruzione secondaria sono lo studio principale, e tutti o quasi tutti si accordano nel lasciar loro questo primato. Mi restringerò dunque, nei particolari, al solo insegnamento delle lettere, anche per non meritarmi il rimprovero che fece Apelle a quel linguacciuto calzolaio.

Fortunata l' istruzione, se il saper bene una disciplina, bastasse a saperla ben insegnare e comunicare altrui! Ma altro è il sapere per proprio conto, altro il sapere in modo, da travasare in chi ci ascolta quello stesso che noi sappiamo: il primo sapere, come cosa segreta e cognita a noi soli, può anche essere alquanto indeterminato e incerto, reggersi su molti sottintesi e sovra cognizioni da venir poi, abbracciare larga estensione di paese quasi ignoto, e mancando d' una prova chiara e palese, far pure una certa figura nelle parole e negli scritti nostri; poichè tanto le parole improvvisate quanto gli scritti passano per molta parte inosservati all' ascoltatore e al lettore, e ognuno se l' interpetra a suo modo, giudicandole secondo le cognizioni che già possedeva. Il metodo, il rigore logico, l' ordine esatto basta che vi appariscano; perchè pochi guardano se veramente sono essi nella testa dell' autore, e in quel corpo di dottrine da lui trattato. Ma al contrario il sapere in modo una cosa da insegnarla altrui, richiede che questo sapere sia ordinato, determinato, sicuro in se stesso, e acconcio eziandio alla mente di quello che deve apprenderlo, e richiede inoltre una certa abilità pratica, che forma tre quarti del buon maestro. Tutto nell' insegnamento, e specialmente in quello che educa le facoltà intellettuali de' giovani com' è il secondario, dev' essere chiaro, preciso, non punto annebbiato nè incerto; perchè altrimenti è impossibile che la cognizione dalla testa del professore passi, senza alterarsi e sfigurarsi comechessia, nella testa del discente. Crederà questi di avere afferrato un' idea o una regola, e si troverà colle mani piene di fumo, per quanto la cosa insegnatagli, consi

derata in relazione coi temperamenti che il professore aveva in capo, fosse vera ed utile. Quindi il bisogno di omettere molte osservazioni belle ma non sicure, o se sicure, non facili a dimostrarsi, o se facili a dimostrarsi, non facili a ritenersi senza il danno d'altre notizie più necessarie. Quindi quella sobrietà tanto faticosa e noiosa all'uomo d'ingegno, ma pur tanto essenziale in colui che ammaestra. Quindi quel dover fondarsi sui fatti anzichè sulle teorie, accennando appena quest'ultime, ove lo richiegga il maggior acume di alcuno fra gli imparanti: e a questo capo si riferiscono i dubbi che molti spargono sull'insegnamento della filosofia ne'licei, parendo loro tale studio troppo indefinito e arbitrario, e atto a fare dei sognatori piuttostochè dei pensatori. La qual questione per altro io non intendo resolver qui in alcun modo, come estranea, per la sua particolarità, al mio argomento.

Chè se poi parliamo di quella che dissi abilità pratica dell'insegnamento, quanto insufficiente non sarà il saper bene la materia, a saperla bene insegnare? Trovare un metodo, insister su quello costantemente, tenere attenti e docili gli alunni, sono tre doti quanto indispensabili al profitto, tanto malagevoli ad ottenersi dall'insegnante. L'istinto di chi comincia a insegnare, massime se da natura sia fornito di pronto ingegno che di rado s'accompagna colla pazienza, è di variar sempre cercando il meglio, di creder facile pe'giovani quello che è facile a lui stesso, di volere innalzare i discenti sino alla sua altezza (e così riuscisse!) anzichè discendere egli sino alla loro bassezza. Veduto poi che questi suoi sforzi sono vani, sottentra lo scoraggiamento, comincia a strapazzare la lezione, e scende tanto in basso quanto prima se ne volava tra le nubi. Ed Ella sa che la freddezza e svogliatezza ne' professori è perniciosissima agli scolari.

Io ho adombrate qui, come si poteva in una breve lettera, le gran difficoltà che ha l'insegnamento, le quali son forse maggiori che in ogni altro, nel corso detto secondario; perchè questo partecipa in qualche modo delle difficoltà che ha il primario e di quelle che ha il superiore, dovendo in parte perfezionare, in parte formare di nuovo non solo le cognizioni, ma l'ingegno stesso e l'animo del discente. E ho adombrate queste difficoltà per derivarne alcune osservazioni sul modo di educare i professori, ossia sull'ordinamento degli studi nelle scuole dette *normali* che si propongono preparare buoni insegnanti alle scuole secondarie, e però si chiamano *superiori*.

Se tanto malagevole, io dico, è l'insegnamento, se ne inferisca la cura che deve mettersi nell'ammaestrare i futuri professori, affinchè non solo sappiano bene le materie da insegnarsi, ma ancora il modo e l'arte per insegnarle. E questo non si può altrimenti ottenere che coll'esercizio stesso dell'insegnamento sotto la direzione e la vigilanza di vecchi ed esperti maestri, che ne conoscano tutta la scabrosa via e possano risparmiare al futuro docente la lunga e pericolosa esperienza che ne dovrebbe fare da se. Quindi molto convenientemente si sono fondati in varie città d'Italia alcuni istituti dove per parecchi anni si addestrano coloro che studiano all'Università coll'intenzione d'insegnare nei ginnasii e licei,

specialmente le lettere, che ne sono la parte più rilevante. Ma, costei istituti o scuole normali sono veramente ordinate in Italia a questo scopo di ammaestrare nell' arte d' insegnare? o almeno sono ordinate principalmente a tal fine? Se io ho a giudicare da quella che mi sta più presso e che conosco meglio delle altre, vo' dire della scuola normale superiore di Pisa, questi istituti piuttosto che esercizi e quasi direi palestre d' insegnamento, sono una giunta o un soccorso agli studi teoretici che si fanno nel tempo stesso all' Università. Poichè in parte ripetono le materie stesse che quivi si insegnano, e in parte ne aggiungono di nuove, come per esempio la Pedagogia, la storia antica e le lingue francese e tedesca. Se esercizi si fanno, o questi sono soltanto volti a impraticarsi nella letteratura, e però scritture e traduzioni; o sono lezioni cattedratiche scritte o recitate senza interruzione dal futuro insegnante sopra un tema davanti assegnato, quasichè i così ammaestrati dovessero dalla Scuola Normale passare a un tratto al più alto grado d' insegnamento che è l' Universitario, e non fossero condannati invece a logorare forse tutta la vita in una quarta o quinta ginnasiale o al più in una cattedra di liceo. Essi sentono i loro professori parlar sempre delle origini, delle relazioni fra lingua e lingua, delle altissime ragioni d' ogni storia e d' ogni letteratura; studiano molte e svariate materie; e qual meraviglia se, venuti a insegnare, quasi avesser davanti dei filologucci in erba, sciorinano loro un' erudizione che, quando non fosse indigesta a teneri giovanetti, sarebbe a ogni modo per loro di poca o niuna utilità? E a correggersi da tal difetto ci vogliono anni ed anni, senza che però si rimedii al molto danno già fatto. Dovrebbe dunque la Scuola Normale, o altra istituzione della medesima natura, essere nettamente distinta dal corso universitario: in questo insegnarsi l' interpretazione de' classici, la storia letteraria, la filologia comparata, e un poco d' Archeologia, avendo non pertanto considerazione che le materie non fossero nè soverchie per numero, nè prive di sufficiente estensione; in quelle sarebbe d' uopo insegnare non solo teoricamente, ma ancor più spesso praticamente la maniera d' ammaestrare i giovinetti nelle lingue classiche e in tutti questi studi che costituiscono i vari gradi del corso ginnasiale e liceale. Ma non vi sarà pericolo, dirà forse Ella, o egregio Direttore, che i nuovi maestri prendano ad insegnare prima di avere essi stessi imparato? poichè, il solo corso universitario è un po' scarso, e gli studi fatti prima al Liceo non pongono un fondamento bastante. A ciò le rispondo che dopo otto anni di latino e italiano e cinque di greco, queste lingue debbonsi, da chi vuole attendere alla filologia, conoscere più che sufficientemente; e inoltre non vi è miglior via per rendersi perfetti in quello che già parzialmente si conosce, che il continuo e minuto esercizio del' insegnamento, il quale, sotto questo aspetto, giova più a chi lo dà, che a chi lo riceve; donde il noto proverbio *docendo discitur*.

Se Ella, come spero, mi concede la convenienza di questa riforma che io propongo nelle Scuole Normali; avrà anche ragione di chiedermi in qual modo si potrebbe o si dovrebbe disporre questo esercizio che

ammaestri i futuri professori nella difficile arte dell'insegnare. Ed io le dirò in brevi parole come mi parrebbe buono che si facesse.

In ciascuno istituto normale i futuri maestri sarebbero indirizzati per la via dell'insegnamento da due almeno dei più vecchi e valenti professori di liceo o ginnasio. Niuno più atto a ciò, di chi per lunghi anni avesse insegnato a giovanetti di quell'età appunto, a cui debbono un giorno insegnare i normalisti. D'altra parte pei professori di liceo o di ginnasio stanchi oramai dalla lunga fatica che costa il tener la disciplina e sorvegliare gli studi fra numerosi e teneri alunni, sarebbe un dolce riposo e una soave soddisfazione dell'amor proprio il passare nel tranquillo insegnamento normale, acquistando, come sarebbe conveniente, uno stipendio maggiore. Così anzi aprirebbe una carriera a que' professori dell'istruzione secondaria, che per avere speso tutto il lor tempo nell'esercizio del minuto insegnamento, senza poter attendere a pubblicare dotte opere, non avrebbero da sperare un collocamento nell'Università. Alla quale si richiedono uomini che sieno scrittori ed eruditi, piuttostochè pratici insegnanti. Sotto i detti professori pertanto farebbero i giovani normalisti ogni maniera di esercizi atti all'insegnamento, cominciando dalle regole generali della Pedagogia, e terminando con vere e proprie lezioni da tenersi a studenti nel ginnasio o nel liceo della città dove fosse la Scuola; sempre, o almeno il più delle volte, sotto l'assistenza dei professori sunnominati. Così in quattro anni di ben guidati esercizi non potrebbe fallire che non si formassero ottimi maestri, non meno pratici nella materia da insegnarsi (poichè, come dissi, il miglior mezzo per imparare è l'ammaestrare altrui) che nel metodo da seguire. Il quale quanto importi specialmente oggi, che gli studi letterari si sono resi tanto profondi ed ampi, non è chi nol vegga; poichè se nelle poche cose che una volta si insegnavano bastava un maestro anche mediocre; alle molte e complicate che oggi s'insegnano richiedesi un maestro di maggiore abilità: quando per esempio la lingua greca si spiegava sulle materiali grammatiche dei nostri vecchi, il professore avea da far poco più che sentire ordinatamente a memoria le regole: ora che si usano le profonde e razionali grammatiche de' Tedeschi, quale abilità non si richiede nel maestro perchè all'alunno non si cangi in difficoltà e in confusione quel metodo che torna tanto comodo a una mente già adulta? E ciò dicasi pure della storia e in parte ancora della interpretazione de' classici, dove se non avremo insegnanti pratici e savi, le novità introdotte, per quanto belle in se stesse, riusciranno a maggiore impaccio. Si rendano dunque le Scuole normali superiori degne del loro nome, si facciano seminario e vivaio di professori non solo dotti, ma abili praticamente a ottenere il fine per cui insegnano; ed allora difficilmente accadrà che il novello precettore sia costretto per un certo numero d'anni ad andare a tasto *provando e riprovando*, con danno, o certo con poco profitto dei giovani che l'ascoltano.

Concludo, adunque, signor Direttore, che le condizioni più necessarie di tutte le altre al buon andamento dell'istruzione secondaria (e potrei dire di qualunque istruzione) sono due sole: disciplina negli alunni, poichè alla disciplina si accompagna naturalmente lo studio: e abilità nei

professori. Quali elle sieno adesso nella maggior parte dei ginnasii e licei d'Italia io nol so; e quando pure il sapessi, l'intendimento della presente scrittura non mi costringerebbe a dirlo. Certo è, e parmi d'averlo mostrato in queste lettere, che i Regolamenti in vigore non son tali in tutto da conseguire sicuramente quelle due condizioni: non la disciplina, perchè non si provvede abbastanza alle mancanze dei giovani dalle lezioni, e si legano le mani ai Presidi, imponendo a troppe persone il carico che dovrebb' essere di uno solo: non l'abilità dei professori, perchè le scuole normali italiane forniscono a questi più erudizione (e non sempre necessaria nè utile), che vera e pratica dottrina dell'arte d'insegnare. Provveggasi a questi inconvenienti, si adempia a quelle due condizioni, e anche coi Programmi di studi che abbiamo, anzi con altri ancora che fossero meno buoni, verrà assicurata, per quanto almeno dipende dalle leggi scolastiche, la sorte dell'istruzione secondaria in Italia.

Voglia perdonarmi, ottimo signor Olivieri, la noia che le avrò dato con questa mia seconda diatriba, e tenermi sempre qual mi raffermo con grande stima

Lucca, 20 Aprile 1873.

Suo devotissimo

Raffaello Fornaciari

Appunti bibliografici

In Morte di Nino Corsini — prose e poesie dei maestri Luigi D'Antuono e Giuseppe Annarumma — Angri.

Era un angiol di fanciullo questo Nino! Sveglia, ardito, gentile, affettuoso, prontissimo d'ingegno, più che gli anni non portassero, formava il più soave conforto della vedova madre e delle dilette zie, l'orgoglio e vanto dei maestri e la delizia dell'intero paese, che ad esempio di rare virtù altrui lo mostravano e a modello di gentilezza e di cortesia. Ma era nato pel cielo; tanto avea di paradiso le fattezze e ogni atto ed ogni moto. Il 4 dello scorso febbraio, sul primo fiorir della vita, sì caro e leggiadro angioletto si moriva fra l'unanime compianto. Ahi memorie piene d'amarrezza e d'affanno per la derelitta madre e le inconsolabili zie! Che fieri colpi e dolorosi! Pareva non fanciullo a dodici anni, ma giovane di senno maturo, in ogni virtù cristiana nutrito e allevato, e disposto con dolce serenità d'animo ad incontrare la morte senza mettere nè un gemito nè un lamento. Anch'io ho pianto, che nol conosceva, ed ognuno, che abbia cuor gentile, non potrà rattener le lagrime all'udirne il pietoso racconto. A sfogo del sentito dolore il maestro elementare signor D'Antuono pronunziò calde ed affettuose parole, e belli sonetti compose l'altro egregio e valoroso maestro signor Annarumma, che al suo Nino avea posto singolare amore, e con ogni sollecita cura veniale ammaestrando nei buoni studi.

Due Necrologie scritte dal Cav. Prof. P. Zambelli — Novara.

Che anima candida e affettuosa, ch'è il mio Zambelli! Che nobiltà squisita di sentire, e qual arte di saper dolcemente toccare le corde più delicate del cuore! Ad uno scrivere sì puro e leggiadro, a pensieri sì eletti e gentili, ad immagini ed affetti sì soavi e cari, non si può rimaner agghiacciati, come tante scritture ci lasciano, dove o è esagerato l'affetto o mentito il dolore o rozza e inelegante la forma. Le im-

magini della NEGRONI BELLOTTI e dello SCORTI ti si scolpiscono vive nell'animo sotto la mano del Zambelli, e la sua parola mestamente ragiona al cuore.

Niccolò Paganini — Racconto storico di Oreste Bruni — Firenze 1873.

È un libro che si fa legger tutto di un fiato, perchè diletta assai per la materia, onde discorre, e pel brio e la vivacità del narrare.

In memoria del Cav. Giovanni Centola — Prose e Poesie — Salerno 1873.

Con nobile pensiero e pietoso affetto sono stati insieme raccolti in un bel volume gli elogi funebri, dettati in morte dell'illustre uomo, che testè ne fu rapito. Dei rari pregi del quale, e della eloquenza ed arte, onde ne fu ragionato dai vari oratori, segnatamente dal Linguiti e dal Napoli, già noi abbiamo discorso altra volta. Si leggono anche con piacere quelli del Filippone, del Liguori e dell'Avossa.

Tre vittime del lavoro, racconto tratto dalla viva voce di Montanini Pistoiesi per cura di G. B. Giuliani — Firenze.

Ti spezzano il cuore queste pagine del Giuliani! Egli, ch'è quel valentuomo, che tutt'Italia onora, correndo i colli pistoiesi, secondo il suo costume, s'abbatte ad alcune famiglie, che le più sventurate mai non vide il sole, e sente da loro l'orribil caso di tre uomini sepolti nella neve in sull'Alpe, ove erano andati per lavoro. È tutta natura e schiettezza popolana il racconto, che rotto da lacrime, ne fanno la vecchia madre, le sorelle, i fratelli e le mogli degl'infelici montanini. A un punto m'è convenuto cessarne la lettura; tanta pietà m'accorava. Il Giuliani per filo e per segno reca i detti loro, e maestrone in quest'arte, te le mena innanzi quelle vedove sconsolate e dolorose a morte, e le senti parlare con tanta efficacia, con tanta commozione e veemenza d'affetti che fieramente ti si stringe il cuore e ti fanno per poco gustare la divina soavità del pianto. Ci son pennellate che trovi così per l'appunto in Dante Alighieri nelle scene più risentite del divin Poema, e modi e frasi e costrutti e vocaboli come stanno nei classici: la quale cosa è bella prova che la lingua del Petrarca e dell'Alighieri vive ancora presso il popolo, e che il sommo pregio dell'arte consiste nell'interrogar sapientemente la natura.

In morte del Dott. Federico Piantieri — Prose e versi — Napoli 1875.

Una mesta brigata di amici, commossi all'improvvisa morte di un caro e valoroso compagno, hanno avuto il gentil pensiero di onorarne la memoria e ricordare con pietosi detti le virtù dell'egregio giovane che, letterato, medico, cittadino aveva assai di buon'ora levata bella fama di sè e più maturi e nobili frutti prometteva del suo eletto ingegno. Che anima candida e nobilissima egli aveva! Quanto dolce e affettuoso verso gli amici e pronto a soccorrere chi della sua opera bisognasse! Ma sul più bello della vita, a 52 anni appena, cessava di vivere, lasciando dolorosa a morte la nobil donna, alla quale disopato si era pochi mesi prima. Pure il Piantieri vivrà benedetto nel cuore dei suoi molti amici, negli scritti che restan di lui ed in queste belle pagine, dovute al raro affetto della sua vedovata sposa, Teresa d'Aragona.

Raccolta di ammaestramenti di letteratura ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali di A. Salvini. Roma, Torino ecc. G. B. Paravia — 1873.

Cose nuove non se ne dicono; ma il sig. Salvini con molto discernimento ha scelto dai trattati del Costa, del Colombo, dell'Errico, dell'Amicarelli e del Ranalli quan-

to si poteva offrire ai giovani delle scuole in materia di letteratura, e l'ha porto con assai garbo e con molta lucidezza e brevità giudiziosa.

Lo studioso Enciclopedico per Giuseppe Arnaud — G. B. Paravia 1873 L. 2.

Qui c'è d'ogni cosa un po': lettere, storia, fisica, matematica, geografia, arti belle, un' *enciclopedietta* insomma in meno di 300 pagine. Molto accurata è l'edizione e la stampa del benemerito Paravia, e, come di libro di riscontri, è utile agli studiosi. (D.)

CONFERENZA 68.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

L'aia — La trebbiatura — Maniere diverse — Differenza delle macchine trebbiatrici — Spesa della trebbia secondo i mezzi che si adoperano — Crivellare ventilare e soleggiare — Il granaio — Danni della umidità — Danni degli animali e modo per difendersene.

L'aia per trebbiare il frumento è necessario che sia preparata in ogni podere e sia ampia in proporzione della messe. Gli agronomi antichi ci hanno trasmessi precetti come debbasi costruire, ed al presente poco ci discostiamo da essi. Il luogo dove debbasi costruire deve essere prossimo alla dimora dello agricoltore affinchè possa vegliare da vicino alla trebbia e ricoverare in caso di pioggia il grano trebbiato. È poi indispensabile che sia questa in sito aperto da tutti i lati onde il vento facilitar potesse la separazione della paglia e della loppa dal grano. Gli antichi la volevano di figura circolare la quale si presta meglio al girare dagli animali e con superficie elevata nel mezzo per far sì che le acque ne scolassero sollecitamente per la via più breve che è la circonferenza. Essi ne rassodavano la superficie con creta battuta con mazzevanghe, e mischiavano alla creta un terzo di bovino, e quando era ben rassodata la spalmarono con morchia di olio. Non manca al presente chi costruisce allo stesso modo l'aia, ma se si può lodare questo metodo per la semplicità e per l'economia, certamente coloro che preferiscono di averla di battuto ben cementato, ovvero di pietre riquadrate e ben connesse eviteranno perdite nel loro prodotto, l'aia sarà stabile e, quello che più monta, il grano non verrà mischiato a polvere e particelle di zolle che nel primo caso si distaccano dalla superficie; e quando si tratta di soleggiare il grano per farlo bene seccare può distendersi sottile e paleggiarlo senza ostacolo. Bisogna confessare che questi vantaggi dell'aia stabile costruita in muratura sono al presente giustamente apprezzati e pochi son quei poderi che non ne siano stati ancora forniti.

La trebbia ossia lo sgranamento del frumento si esegue in diversi modi i quali si riducono a batterlo a mano, a zampa d'animali, con correggiato, con rotoli, con trebbie, con macchine. Battere a mano è opera lunga e dispendiosa, e pure tuttora v'è chi vi si accomoda. Sull'orlo di una botte messa all'impiedi, ovvero su di un tavolato inclinato si battono i manipoli ed ad ogni picchio si rivoltano, onde tutte le spighe restino sgranellate. Trattandosi di una massa considerevole di frumento da trebbiare si ricorre alle zampe delle cavalle. Distesi i covoni su di un'ampia aia, dieci o più cavalli si fanno girare continuamente sotto lo scudiscio di un cavallaro, e così il calpestio produce lo sgranamento. Quell'arnese che chiamasi correggiato composto di due bastoni attaccati per via di cuoio o fune perchè sia mobile è adoperato altresì per lo sgranamento del frumento, il suo lavoro è faticoso, e l'effetto è lento. Invece alcuni tengono un carretto leggero, cui è attaccato uno o più cilindri scannellati che si trascina sull'aia e si fa li-

rare da cavallo o bue. Altri usano trebbii simili agli erpici, o gli erpici rovesciati che si fanno ugualmente tirare dagli animali. Finalmente nei nostri tempi si sono inventate ottime macchine trebbiatrici, le quali compiono lavoro assai celere e perfetto.

Tutte le dette maniere di trebbiare trovansi ancora in uso non escluse le più antiche, locchè dimostra chiaramente che ciascuna offre in certi dati casi un qualche vantaggio che la fa preferire, e nel tempo stesso qualche inconveniente che impedisce che si accetti da tutti. Difatti la trebbia a mano soceorre bene alla piccola coltivazione. Quasi nissun arnese speciale, l'opera vien eseguita dallo stesso agricoltore apparentemente senza spesa perchè non valuta la sua giornata. L'uso delle cavalle per trebbiare non è a portata di tutti; obbliga il coltivatore a tenerle per tutto l'anno, e per soprassello questi animali spesso soccombono ad un tal lavoro sostenuto sotto la sferza del sole ed ordinariamente nello stato di gravidanza; in guisa che fatti bene i conti costa molto caro. Il correggiato oltre al bisogno ed alla spesa di parecchi operai, il grano ne resta in parte pesto e maltrattato. Le trebbie girate dagli animali offrono più vantaggi perchè i buoi che vi si adoperano sono nel fondo ed a disposizione dell'agricoltore, ma se l'aia è di creta, il grano riesce molto impuro, il lavoro è lento e spesso le piogge sopravvegnenti lo turbano con non piccolo danno. Le trebbiatrici meccaniche fanno lavoro eccellente e sollecito, vi si può avere connesso anche un ventilatoio, con cui il frumento vien riposto bello e pulito da potersi immediatamente commerciare. Ma v'è mestieri impiegare per lo acquisto di queste macchine un non piccolo capitale; del quale se si vuol tener conto in quanto agl'interessi, farebbe costar di troppo la trebbiatura per chi non avesse gran massa di frumento. Ecco dunque il perchè diversi modi sono impiegati a norma delle peculiari circostanze.

A prescindere però dal risultato più o men sollecito, e più o men buono, sotto i quali rapporti non v'è dubbio che la preferenza spetta alle trebbiatrici meccaniche, valentissimi agronomi si sono occupati a fare un calcolo comparativo della spesa che s'incontra con i diversi metodi di trebbiare che abbiamo enumerati. Risulta da questi calcoli, in modo però sempre approssimativo, che in dieci ore di lavoro un uomo col correggiato può trebbiare un ettolitro di grano, rimanendo nelle spighe l'otto per cento di granella, quindi tenuto conto delle giornate, del costo e della perdita, il suo lavoro costa L. 2. Con i cavalli e con le trebbie si ottengono ettol. 15 e per ogni ettolitro ricade la spesa di L. 1. 52. Con una trebbiatrice meccanica mossa con maneggio a tre cavalli si ottengono 50 ettolitre con la spesa per ogni ettolitro di cent. 66. Con una trebbiatrice a vapore se ne ottengono ettol. 240, e la spesa per ogni ettolitro discende a cent. 53. E notate che si è tenuto conto dell'interesse del capitale impiegato e della rata di ammortamento. Dal quale calcolo si conchiude che le macchine, purchè si abbia quantità rilevante di frumento da trebbiare, offrono anche la più grande economia. Sarebbe perciò desiderabile che nella ristretta coltivazione sorgesse un'associazione per far risentire i beneficii delle trebbiatrici; acquistandosi queste macchine con capitali collettivi e per uso comune.

Trebbiato che si sia il grano non vorrà riporsi se non dopo di averlo ben bene crivellato e vagliato; e trattandosi di quella porzione che si destina a sementa, bisogna ripetere questa operazione fino allo scrupolo. Di vagliatori e ventilatori meccanici ve ne sono parecchi, e già abbiamo notato che questo meccanismo in alcune trebbiatrici va congiunto di maniera che ad una sol volta si sgranella il grano, si ripulisce, e si separa la paglia.

L'ultima operazione da farsi sull'aia è il soleggiamento per riporsi il grano ben secco. Si distende perciò a strato sottile, e si paleggia; si lascia raffreddare e si va a riporre nel granaio. Mancandosi a questa cosa si incorre

nel danno che si sviluppa in esso parecchi insettolini, capaci di consumare la miglior parte delle granelle e guastare il rimanente.

Io non m'intratterò molto a parlarvi del modo di costruirsi un buon granaio, forse verrà tempo che ci occupiamo di proposito sulla edificazione degli edifizii campestri ed allora ci potremo meglio allargare su questo argomento, ma non posso far a meno di dirvi fin da ora che ogni stanza può essere un buon granaio, quando possa ripararsi dai grandi calori estivi, rinfrescare con isfogatoi ventilatoi, e vi si riponga il grano in massa alta non più di un metro e discosto dalle pareti un cinquanta centimetri: perchè meglio possa corrispondere allo scopo non sarà mai al pian terreno sul quale l'umidità sempre vi domina, e le finestre saranno prolungate fin sul piano del pavimento, e non vi mancherà un trabocchetto con un tubo per far discendere il grano che si voglia rilevare sia per usarne sia per meglio ventilarlo.

Non ostante tutte le cure di cui finora vi ho parlato ed anche della opportunità del granaio dove si ripone il frumento, accade spesso che per ragioni diverse vi degrada. L'umidità lo può fare ammuffire; ed a prescindere dalla umidità del granaio o dell'atmosfera ne resta sempre nello stesso grano anche quando sia stato riposto ben secco, specialmente se la messe fu fatta con tempo piovoso, e mancò il sole per ben disseccarlo. Si calcola che rimanga di acqua circa il 10 per 100. Per effetto dunque di quest'acqua la massa può fermentare e fin germogliare e corrompersi. Quando si teme questo danno si ricorre alla pala, e così stabilendosi fra la massa una corrente d'aria, non v'è dubbio che se ne procura il rasciugamento. Ma badate che il paleggiare può farvi un'altro male: se già siansi sviluppati insetti, si procura loro maggior comodo di distruggere in una più estesa e nuova superficie. Lastley provò che il mettere in mezzo ad una massa umida di grano dei panieri pieni di calce viva, questa valse ad assorbirne la umidità e prevenirne i danni. Difatti la calce si trovò cresciuta sensibilmente di peso, a capo di alcuni giorni, ed il frumento si trovò diminuito.

Peggiori danni possono derivare al grano riposto da animali di diverse specie e sommamente dagli insetti, dai topi e dalle formiche. È a tutti noto che bisogna evitare ogni più piccola fessura nel granaio, e bisogna guardarsi pure dagli uccelli munendo le finestre con tele di ferro. Ma vi sono insetti, i cui germi trovansi già attaccati al grano e si sviluppano senza che noi ce ne accorgiamo. Questi noccono quando sono nello stato di larve non già quando fossero a stato completo di scarafaggi e farfalle. I più terribili sono tre il *punteruolo*, la *lucita*, e la *falsa tignuola*. Tutte volano e consumano la farina, restando solo le bucce delle granella.

Molti mezzi si sono tentati con maggiore o minor successo per liberare il grano dagli insetti e distruggere i germi. Lo zolfo nello stato di acido solforato, o meglio combinato col carbonio che è liquido e facile a volatilizzarsi. Di questa sostanza bastano due soli grammi per ettolitro introdotti nella massa del grano che si ricopre con una tela impermeabile. L'elevazione di temperatura, facendosi passare pel forno o mettendosi in istufa ad una temperatura non maggiore di 50 a 60. La conservazione in fossi o casoni privati dell'aria, come raccomanda il Louvel il quale ne ha fatto esperimento facendo costruire dei recipienti di latta, dai quali dopo di avervi riposto il grano, estraeva l'aria mercè una pompa aspirante e premente come quella che si usa per gl'incendii. Altri sono ricorsi ai forti scuotimenti, e di fatti, il rimuoverli paleggiandoli è una pratica comune, a cui si può comodamente supplire con ventilatoi meccanici. Si è pure confidato ne mettere sulla massa sostanze di forte odore, il catrame, il petrolio ed alcune piante odorose come il *piretro*, *pyretrum caucasicum*, e così altri rinedii ancora. La prudenza però consiglia ad essere bene accorti nel visitare il grano frequentemente e con molta diligenza perchè le arve di que-

sti insetti, specialmente del *punteruolo* rodono nascostamente chiusi nelle granella; e quando si è certi che il danno possa avverarsi se ne affretti la vendita, essendo sempre opera molto difficile quella di liberare una gran massa, come lo è più facile per una quantità limitata, come quella destinata per la famiglia colonica.

Io mi dispenserò di parlarvi del valore di questo prodotto, e della rendita della sua coltivazione, sia perchè parmi di avere dimorato soverchiamente a parlarvi della coltivazione del frumento, sia pure perchè quello che potrei dirvi su questa materia va soggetto a moltissime varietà di tempo, di luogo, e di altre circostanze. Passerò dunque nella prossima conferenza a parlarvi di altri cereali.

C.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

VIII. — *Vocali seguite da una consonante*

(Vedi i num. 5 e 6)

Eccovi sulla lavagna ancora alcune parole composte delle lettere che voi già conoscete. Leggete tutti sillabando a voce bassa e distinta — E voi, Errico e Tonino, leggete speditamente e con garbo — Seguita tu, Emilio, e bada che tra una parola e l'altra si vuol fare un po' di pausa.

A te, Carlino; qual è la prima parola? — Di quante sillabe è composta? — Or sappi che la parola di due sillabe si chiama *bisillaba*. Come si chiama la parola di due sillabe? — Qual è dunque la parola bisillaba? — Ripetete tutti — Qual è la prima sillaba di questa parola? — Da quali lettere è formata? — Come suona questa consonante avanti alle vocali? — Qual è la seconda sillaba? — E quali lettere la formano? — Come suona quest'altra consonante innanzi alle vocali? — Quante consonanti e vocali sono in questa parola? — Quante lettere in tutto? — Trovami ora altre parole bisillabe? — Come si chiamano queste parole? — E perchè bisillabe? — Benissimo.

E tu, Battista, leggimi una parola di tre sillabe — La parola di tre sillabe si chiama *trisillaba* — Come si chiama la parola di tre sillabe? — Quando adunque la parola si dice trisillaba? — Qual è la prima sillaba? — ecc. ecc.

Trovami tu, Menico, la parola *marinaio* — Bene. E di quante sillabe è questa parola? — Ogni parola che ha più di tre sillabe, si chiama *polisillaba*. Pronunziate tutti questa parola — Quando la parola ha più di tre sillabe, come si chiama? — Che cosa dunque è la parola polisillaba? — Ripeti tu, Carluccio — Qual è la prima sillaba della parola *marinaio*? — ecc. ecc.

E non vi ha tra queste anche una parola di una sola sillaba? Chi sa trovarla? — Bravo, Menicuccio. Da quali lettere è formata la parola *re*? — Ora statemi tutti attenti: la parola di una sola sillaba, si chiama *monosillaba*. Profferite anche tutti questa parola — Come si chiama la parola *di una sillaba*? — Perchè la parola *re* è monosillaba? — Che cosa dunque è la parola monosillaba? — E la parola bisillaba? — Qual è la trisillaba? — Quale la polisillaba? — Benissimo. Le parole adunque, quanto al numero delle sillabe, possono essere monosillabe, bisillabe, trisillabe e polisillabe. Ricordatevene.

Segnami ora tu, Errico, sulla lavagna le parole *rame* e *luna*. Bene: io scrivo da parte queste parole ¹. Leggete tutti la prima parola —

¹ Converti scriverle in modo che si possa acconciamente porporre la consonante.

quel metallo rossastro e sonoro, di cui si fanno monete, medaglie, vasi da cucina e simili, chiamasi appunto *rame*. Di quante sillabe è composta questa parola? — Qual è la prima? — Da quali lettere è formata? — Quando dite *ra*, sentesi prima la vocale, ovvero la consonante? — Ma se in vece di *ra* pronuncio *ar* (pronunziate tutti questa sillaba), sentite prima la consonante, ovvero la vocale? — Benissimo. Ora per mutare la sillaba *ra* in *ar*, dov'è da scrivere la *r* che sta prima dell'*a*? — Ecco cancellata la *r* innanzi alla vocale e scrittala dopo. Come leggete ora? — E questa parola è ben diversa da *rame*. Un archibugio, una spada, un pugnale, è ciò che dicesi *arme*. Or ponete qui mente che mutando solamente di luogo una lettera, si ha una parola diversa; e però nello scrivere si vuol usare ben attenzione, ponendo ciascuna lettera a suo posto. Cambio in questa parola la *a* in *o*; come leggi tu, Errico? — Anche questa è un'altra parola: *orme* sono quelle impressioni che in andando si fanno coi piedi, e si dicono ancora *pedate*. Ora se la *r* posta dopo *a* fa *ar*, dopo *o* fa *or*; come fa dopo *e*? — dopo *u*? — dopo *i*? — Eccovi sulla lavagna queste nuove sillabe¹. Leggete — Rileggilo tu, Menico, cominciando dell'ultima — La consonante *r* adunque può stare prima, o dopo le vocali; non è vero? Se la *r* sta innanzi all'*a*, come suona? — E se dopo? — Or bene, quando la consonante è posta prima della vocale, la sillaba si dice *diretta*. Come si dice la sillaba, quando la consonante è posta prima della vocale? — Quando poi la consonante sta dopo la vocale, la sillaba si chiama *inversa*. Come si chiama la sillaba, quando la consonante sta dopo la vocale? — Come si chiama dunque la sillaba *ar*? Perchè inversa? — Qual è la sillaba diretta di *ar*? — Come si chiama la sillaba *re*? — Perchè diretta? — Qual è la sillaba inversa di *re*? — ecc. ecc.

Mostrami tu, Emilio, la parola *luna* sulla lavagna — Di quante sillabe è questa parola? — Come si chiama la parola di due sillabe? — Qual è la prima sillaba? — È sillaba diretta, o inversa? — Perchè diretta? — Ora se invece di *lu*, volessi dire *ul*, dove avrei da scrivere la consonante? — E che sillaba è *ul*? — Perchè inversa? — Come leggi tu ora, Battista? — Ed *ulna* è ben altro che *luna*: il nostro antibraccio è composto di due ossi, ed uno di essi dicesi appunto *ulna*. Se la *l* dopo *u* si legge *ul*; come si legge dopo *a*? — dopo *e*? — dopo *o*? — Eccovi scritte anche queste sillabe. Come si chiamano le sillabe *al*, *ul*...? — Perchè inverse? — Ora leggile tu, Menico — E tu, Errico, leggi le une e le altre.

Similmente *n* dopo *a* si legge *an*. Pronunziate tutti questa sillaba — Come si legge dunque *n* dopo *a*? — E dopo *o*? — dopo *u*? — ecc. Scrivo pure queste sillabe inverse sotto le altre. Leggile tu, Emilio — E tu, Riguccio, leggi le prime — Seguila tu, Ernesto, a leggere le altre — ecc. ecc.

Non resta ora che la *m*. Come suona questa consonante avanti alle vocali? Or bene, la *m* dopo *e* fa *em*. Come fa *m* dopo *e*? — E dopo *a*? — ecc. Sono queste le ultime sillabe inverse che io scrivo sotto le altre. Leggile tu, Battista — Ora tutti a voce piana e distinta leggete queste sillabe, secondo io le verrò indicando.

Quante consonanti avete finora imparate? — Quali sono? — Queste consonanti, come vedete, possono trovarsi prima, ovvero dopo le vocali. Come si chiamano le sillabe, quando la consonante sta dopo le vocali? — Come si dicono, quando sta prima? — Ora tra queste sillabe scritte sulla lavagna trovate tutte le inverse, e copiatele sul quadernuccio. Dopo quest'esercizio leggerete la lezione nel Sillabario.

Alfonso di Figliolia

¹ Avrà cura il maestro di scrivere successivamente le une sotto le altre tutte le sillabe inverse, e le farà leggere ogni volta in tutt'i modi.

S.^a Tecla (Pugliano) 9 maggio 1873.*Ch. Sig. Direttore*

Verso la fine del mese scorso gli alunni della scuola maschile fecero gli esami semestrali innanzi al bravo Sindaco signor Ricciardi ed a pochi consiglieri municipali del paese. I fanciulli, che dovrebbero essere assai di più che non sono ora a causa delle male lingue, le quali si adoperano a screditare la scuola, risposero sufficientemente bene alle varie domande ed esposero con franchezza le cose imparate, mostrando così che la più parte delle accuse muovono solo da bassi rancori e da mal talento. Che ha da fare infatti un povero maestro quando si vede calunniato e messo alla berlina? quando la sua opera vien distrutta dalla propaganda infernale dei Cicceroni da bettole e dalle bieche arti dei tristi? Ed io, che vivo qua, fra i pettegolezzi del paese, mi meraviglio come il maestro trovi la calma necessaria a far la scuola e possa raccogliere i modesti frutti, che pur ne cava. La maggior parte del saggio però la dette il Daboval, ch'è il maestro, com' Ella sa. Lesse un discorso pieno di belli concetti sull'importanza ed efficacia dell'istruzione, sull'obbligo che hanno i genitori di educare i figli e sui doveri che ha il maestro di dirozzare le menti plebee e d'infondere negli animi dei fanciulli buoni semi di virtù e di civiltà. Toccò infine delle ingiurie e delle calunnie, a cui era fatto bersaglio per opera di pochi tristi, e concluse invocando il testimonio della coscienza e la prova dei fatti — Le sue parole, calme e dignitose, piacquero molto, ed io ne son lieto. Ma perchè non si trovò modo di farvi assistere i padri di famiglia e tutto il consiglio comunale a questo saggio? perchè quasi all'ombra e senza nessuna pubblicità procederon le cose? perchè non s'invitò nè l'Ispettore nè il delegato scolastico, quando per le circostanze speciali della scuola, la presenza delle autorità scolastiche e comunali poteva essere di grande vantaggio?

Io molto spero dal Ricciardi pel buon andamento dell'istruzione e soprattutto che cessi l'abbandono, in cui sono lasciati i maestri e le scuole, poichè egli è uomo che sa apprezzare i beneficii dell'istruzione, che pure costa un occhio al Comune — La scuola femminile è sempre in quella indegna stanza, di cui si occupò una volta il suo pregevolissimo *Istituto-re*. Allora ci fu un po' di chiasso, le autorità scrissero e pareva che lo scandalo avesse a cessare, non ostante che una velenosa linguaccia rodesse il freno. Ma poi a mezzo l'anno si disse che altra casa non si poteva avere, ed al settembre prossimo speriamo che i denari delle scuole servano pel nobile scopo, al quale sono destinati, e non già a vergognose speculazioni, che non fanno certamente onore al Municipio che vede e tace¹.

Mi creda con ogni stima, egregio signor Cavaliere, e le darò poi altri ragguagli, se mai ce ne fosse bisogno.

Un amico della popolare educazione

¹ Ad onor del vero dobbiamo notare che sì l'Assessore incaricato come il Sindaco Ricciardi fecero ogni loro opera per dare corso alle pronte e lodevoli disposizioni dell'autorità scolastica, che, dopo il nostro articolo di cronaca, dette ordini di collocare la scuola in luogo più acconcio. (D).

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Le risponderò a giorni: addio, e grazie.

Dai sig. — *G. Pensa, V. Petrilli, G. Gafforio* — ricevuto il costo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio